

JESUS ◆ INCHIESTA

SERGE LATOUCHE

Oltre il produttivismo un'alternativa è necessaria

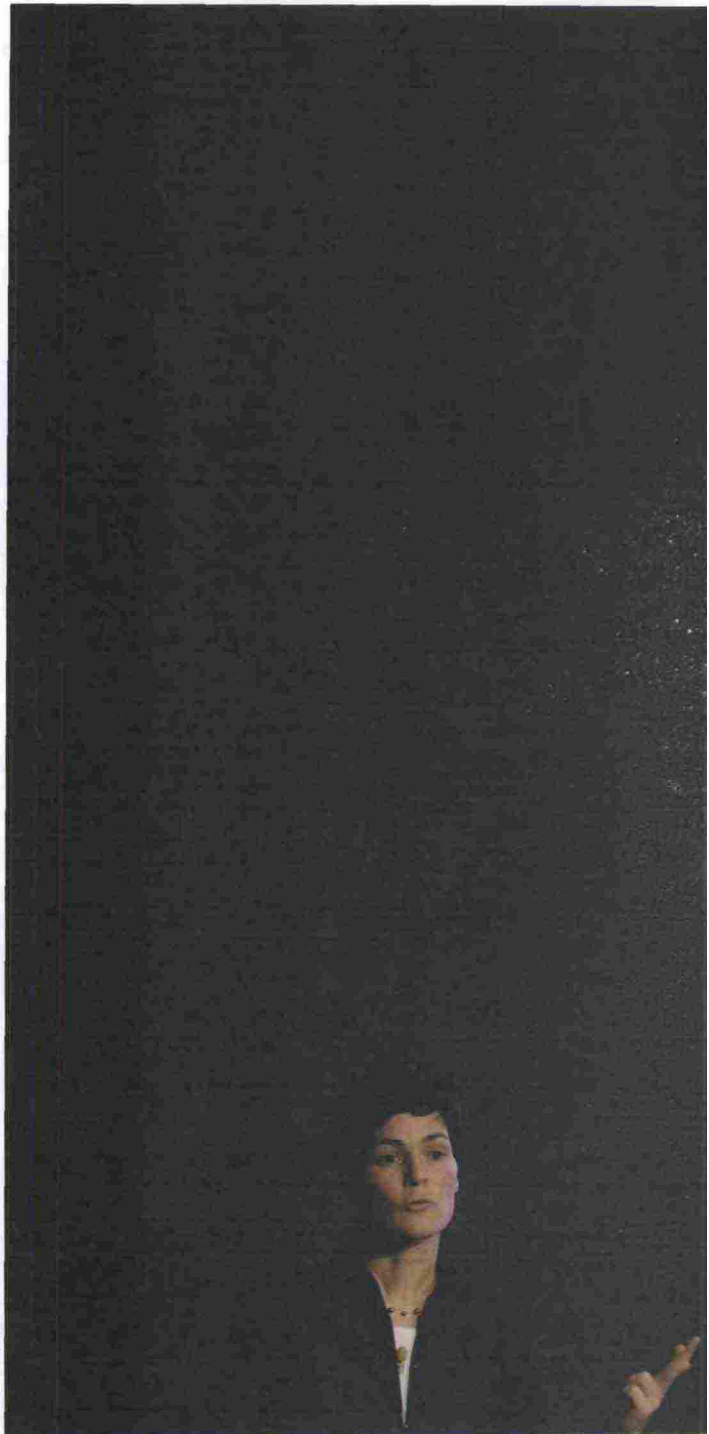


testo di **Federica Tourn**

Siamo di fronte a una nuova versione del «vitello d'oro», che si manifesta «nel feticismo del denaro e nella dittatura di un'economia senza volto». Sono le parole dell'*Evangelii gaudium* che giudicano senza ambiguità una società asservita al mercato, che distrugge l'ambiente e svuota di senso l'essere umano. Lo stesso pensiero che si trova alla base della necessità della «decrescita», teorizzata dal filosofo ed economista francese Serge Latouche, sostenitore della necessità di ripensare radicalmente il concetto di sviluppo, fautore di disuguaglianze e ingiustizie, in favore di un modo di vivere in cui le risorse siano condivise e non sprecate. Autore di numerosi testi, Latouche in Italia cura per **Jaca Book** una collana sui «precursori della decrescita».

Papa Francesco ha detto che nella nostra società il mercato è divinizzato: che cosa pensa della direzione presa dalla Chiesa in tema di economia?

«Effettivamente bisogna dire che si è verificata una fortunata svolta nella politica del Vaticano, anche se non so se papa Francesco riuscirà davvero a cambiare le cose. Tutti i miei amici cattolici italiani, compreso Carlo Petrini, confermano però che c'è qualche prossimità fra le idee della decrescita e quelle del Papa. C'è stato un cambiamento di rotta sulla questione del rapporto col lavoro ma anche rispetto agli esseri umani, perché è chiaro che questo sistema por-



DENIS BALIBOUSE/REUTERS

QUELLI CHE CONTANO

Nella foto grande:
 il World economic forum
 di Davos, l'annuale incontro
 dell'*intelligenza economica*
 e globale. A sinistra: Serge
 Latouche, 75 anni



ta alla disumanizzazione dei rapporti e a distruggere la specificità umana per fare dell'uomo un ingranaggio senza personalità, che si lascia strumentalizzare dalla pubblicità e dai media. Un cambiamento di prospettiva è indispensabile».

Come si può arrivare a questo cambiamento?

«Dobbiamo decolonizzare l'immaginario, nel senso che è necessario trasformare i valori del capitalismo, passando dall'individualismo alla cooperazione, dall'egoismo all'altruismo e alla non concorrenza. Purtroppo i Governi attuali sono produttivisti fino in fondo anche se sanno che la crescita non riprenderà mai. Si produce in modo illimitato. L'assurdità della società dei consumi sta proprio in questa perdita del senso della misura. L'economia capitalista della crescita è basata su una triplice illimitatezza: del prodotto, e quindi della distruzione delle risorse; dei consumi, che significa illimitatezza nella creazione di bisogni sempre più artificiali; infine illimitatezza della produzione dei rifiuti. Si lavora come pazzi e non c'è più tempo per sé stessi, nemmeno per la preghiera».

Anche qui ritorna l'impegno dei cristiani per la salvaguardia del creato. C'è un richiamo al pauperismo nel concetto di decrescita felice?

«Io non uso la definizione "decrecita felice", che è di Maurizio Pallante, preferisco parlare di "decrecita conviviale". Non si tratta di fare pauperismo ma piuttosto di porsi dei limiti, immaginando una prosperità senza crescita o, se preferite, "abbondanza frugale"».

Da dove viene questo desiderio di possedere?

«C'è nella natura umana una tensione a qualcosa che vada oltre il quotidiano ma tutte le società, salvo la nostra, hanno sempre cercato di disciplinare queste passioni per il potere e la ricchezza – la *hybris* come la chiamavano i greci – perché mettevano in pericolo l'equilibrio della comunità. Solo con Adam Smith si è arrivati a creare e soddisfare i bisogni senza freni».

Come mai la società occidentale, fondamentalemente cristiana, non ha frenato avidità e *hybris*?

«Ci è riuscita per alcuni secoli, quando la religione era abbastanza potente e il capitale era ancora una proprietà personale: quando si è passati alla società anonima, allora il sistema è diventato una macchina che nessuno può fermare».

Che pratiche possiamo opporre? Le comunità monastiche possono essere un modello?

«Certamente. Come ha scritto Pallante nel suo libro *I monasteri del terzo millennio*, ci si può ispirare a queste esperienze per imparare la capacità di una comunità di produrre in una certa autonomia soddisfacendo i bisogni della collettività; pratiche di vita che testimoniano di come abbiamo la possibilità di salvare qualcosa della nostra civiltà».